LA

MUSOGONIA

CANTO UNICO

DEL CITTADINO

VINCENZO MONTI.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

MILANO 1804.

Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt.
Librajo e Stampatore.

LA
MUSOGONIA.

1 Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove, e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vuò dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasìa troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

2 Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganipee?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle ascree?
So che ninfe castalie e citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e pegasee;
E vostro su le rive d'Ippocrene
Di Pieridi è il nome, e di Camene.

3 Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie a me venite,
E qual fuvvi tra numi il genitore,
E qual la madre tra le dee mi dite:
Chè ben privo è di senno, e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Nè Sicion sue figlie or più vi chiama,
Nè d'Osiride serve invida fama.

4 Ma il maggior degli Dèi, l' onnipossente
Giove di nembi adunator v' è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre;
All' Erebo nipote, e della bella
Temi, e del biondo Iperïon sorella.

5 Reina della fertile Eleutera
Sovente errava la titania dea
Per la selva beota, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioria la primavera,
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d' eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l' amaranto eterno.

6 Il timo e la viola, onde il bel suolo
Soavemente d' ogni parte òliva,
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva;
Chè argomento àmendue di sonno e duolo
Crescon di Lete su la morta riva,
E l' uno di Morfeo le tempie adombra,
L' altro il crin bianco delle Parche ingombra.

7 Fiori adunque mietea l' avventurosa
Ilari e vivi, e sen dolea 'l terreno.
Ella sovente un' infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro, e l' amorosa
De' fior reina al paragon vien meno;
E dir sembra: Colei non è sì vaga,
Che vermiglia mi fè colla sua piaga.

8 Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L' antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato,
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno crede.

9 Quindi nell' alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell' orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tirannia sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannia che trema.

10 Arroge, che del suo minor germano
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d' Enotro, al Lazio amico
Del secol d' oro portator mendico

11 In tante d' odio e d' ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l' orgoglio,
E fior parea depresso abbrividito,
Quando soffiar dall' iperboreo scoglio
Si sente d' Orizía l' aspro marito;
E tutta carca di soverchia brina
L' odorosa famiglia il capo inchina.

12 Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già volta;
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

13 Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

14 Per quell'almo adempir dolce disio
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.

15 Ed umile pigliar sembianza e panno
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

16 Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume, ora di cigno,
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.

17 Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languia la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio Dio delle roventi
Folgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali, che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.

18 Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d'un elce le depon sul piano,
Che tocco fuma, e l'elce suda e geme.
Ne pute l'aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,
Dir sembrando: mortal, vattene altrove,
Che il fulmine tremendo è qui di Giove.

19 Fatto inerme così l'egioco nume,
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beoto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera.
S'avvia lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera;
E del Dio che s'appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.

20 Guida al fervido amante è quell' alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.

21 Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

22 Verrà poscia stagion ch'altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive,
E quel vago d'Arabia giovinetto
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimïone
Vendicherà Callisto ed Atteone.

23 In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno Amore e Giove,
Cess' ella al frodo, e castitate a lei
Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonàr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.

24 Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori;
E Temide di Vesta in compagnia
Dall'antro a Febo già dovuto uscia.

25 Tre volte e sei l'onnipossente padre
Di Mnemosine in grembo egli discese,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talia che l'error flagella e ride:

26 Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l'ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

27 A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s'avviar festose e belle.
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all'auree stelle,
E l'ineffabil melodia le note
Rendea men dolci dell'eteree rote.

28 Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene.
E già l'olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparia donde ritorno
Fan gl' Immortali all' immortal soggiorno.

29 Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l'ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Fetou costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fèr la cittade dell' eterno riso.

30 Dagli alberghi di solido adamante,
Tutta de' numi la famiglia uscia,
E dell'Empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentia
Tremar l'Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

31 Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio, e di reine
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del nettare dispiega alto la fronda.

32 Strada è lassù regal sublime e bianca
Che dal giunonio latte il nome toglie.
De' più possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli dei s'accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l'ignee Nubi delle Nebbie affini.

33 E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co'Zefiri cha l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Ne risuona da lungi ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rocche tutte d'oro, e il trono.

34 Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

35 Fra le Grazie, Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si fèo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene
Ogni nume lor porse: il Tegèco
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lïeo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

36 Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta;
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scienza tutta.
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse,
Le muse a salutar si fu condutta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell' alma e del cor volge la chiave.

37 Più volubili allor l' inclite Dive
Mandar dal labbro d' eloquenza i fiumi;
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' numi,
Quanti le selve, e de' ruscei le rive,
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Dell' ambrosia lassù bagnan la fronte.

38 Primamente cantâr l'opre d'Amore;
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore
Il più bello de' numi, ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

39 Ei del Caosse su la faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'Amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'Abisso, e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la pensosa Notte.

40 Poi la Notte d'amor l'almo disio
Sentì pur ella, e all'Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepio,
E doppia prole dal suo grembo scosse;
Il giorno, io dico, luminoso e dìo,
E l'Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svòlsero dell'acque,
Della terra, del foco, e il mondo nacque.

41 Quindi la Terra all'Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse,
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomàrsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzàr la testa i monti.

42 Roco muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l'Oceàn diffuse,
E maëstoso colle fervid'onde
Circondò l'Orbe, e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,
E di Protèo fatidico la feo
E di Doride madre, e di Nereo;

43 E dei fiumi taurini, e dei Torrenti,
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir san anco lo spirar de'venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest'ale il lampo e la saetta.

44 San quale occulta formidabil'esca
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell'arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi, e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

45 E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceàn l'alme figliuole,
Che l'etiopio pelago, e il tireno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell'Egéo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta.

46 Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal'altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl'invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

47 Così cantàr dell'Orbe giovinetto
Gli alti esordj le Muse e l'incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea
Che i suoi figli crudel spenti volea.

48 Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.

49 Ma Piracmon dall'altra parte e Bronte
Co' lor fratelli affumicati e nudi
Sudor gocciando dall'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi
Cupamente facean l'eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell'empia Terra.

50 Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in se di grandine riceve,
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento, tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale.
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura;

51 E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest'arme, e move il passo;
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo,
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi.

52 Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell'Olimpo oppresso.

53 E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve;
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

54 Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odesi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.

55 E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti, e li disperse;
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse.
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse;
Orribil fondo d'ogni luce muto
Che da perpetui venti è combattuto.

56 E tanto della terra al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

57 Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l'altra turba che i Celesti assalse.
Ivi Gige, ivi Coto e Briareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.

58 Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
Su la fronte gli grava Etna sublime,
E sul petto infocato e crepitante.
Quindi come i sospir dal fianco esprime
E si contorce e sbuffa il gran gigante,
Fumo e foco dal sen mugghiando erutta:
Ne trema il monte, e la Trinacria tutta.

59 Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri di Flegra su la ria montagna
Rovesciati esalàr di Giove il foco,
Ond'ivi ancor fumante è la campagna,
Livido il cielo, e mesto il vento e roco.
Della divina Creta altri satolle
Fè del suo sangue le feconde zolle.

60 E tù pur dèsti agli empj sepoltura,
O Vesevo fatal, tu che la piena
Versi iracondo di tua spuma impura
Vicino ahi troppo alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena,
E questa d'Acheloo leggiadra figlia
Non far che per te meste abbia le ciglia.

61 Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo già le curva e doma,
E incatenato il piè, carca d'affanno,
Indarno sospirar sotto la soma,
Se fecondo tu pur di strazio e danno
Il manto non le bruci e l'aurea chioma?
Deh! non crescer ferite al suo bel volto:
Pompea ti basti ed Ercolan sepolto.

62 Il sacro delle Dive almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le Muse; e disìoso attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.
Il rivo dell'ambrosia i piè d'argento
Fermar anch'esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aurette percotean, nè fronda.

63 Qual dell'alba discende il queto umore
Su le fresche d'April rose pudiche,
Tal discese agli dei dolce sul core
La rimembranza delle glorie antiche.
Rammentò ciaschedun l'ira, il furore
Di quell'alto certame, e le fatiche.
Polibete a Nettuno, e gli Aloïdi
Alla mente tornàr de' Latonidi.

64 Ragionò del crudel Porfirïone
In man scuotendo la famosa clava
Il figliuolo fatal d'Anfitrïone,
E magnanimo e grande passeggiava.
Ma delle dive l'immortal canzone
Te più ch' altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

65 Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropj prati,
S' ai Terrigeni in pria morder non fèsti
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il bracio d'Alcide e il tuo consiglio.

66 Così gl'immani Anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio.
Ai superbi così parer fè caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Ai caduti suoi figli il grembo avaro
Allor la Terra sospirando aprio,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra rosseggianti ed arse.

67. E ardea pur ella, e i folti incenerire
In fronte si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti e in sen bollire
L'ampie vene de' fiumi e de' ruscelli.
In vapori esalava il suo soffrire
Gli occhi alzando oscurati e non più belli;
E tuttavia dal manto arso scotea
Le celesti faville, e si dolea.

68 Di Saturno l'udì l'inclito figlio,
Pietà n'ebbe, e le folgori depose;
E tornò col girar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio,
E la rotta armonia ne ricompose,
Al costume dell'orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.

69 Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e a' morti fiori;
E fuor di sua latèbra il capo mise
Il fonte, e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise
Pacificando i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, egli sdegnossi;
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

70 Salve, massimo Giove; o che vaghezza
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locàr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

71 O le parlanti querce dodonèe,
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve idèe
Le stanche riposar membra divine,
O colle Muse su le rote elèe
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce:

72 Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli dei;
Tu provvida del mondo anima e mente;
Tu regola de' casi o fausti o rei;
A te cade la pioggia obbediente;
A te son ligi i dì sereni e bei;
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.

73 Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati,
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! le bell' alme elette, in cui s'affida
L' itala libertà, soccorri e guida.

74 Soccorri Ausonia che l' oneste gote
Di nuova vita colorando viene,
E il crin nell' elmo a chiuder torna, e scuote
L' asta, i ceppi gittando e le catene
Aïtala, gran padre, e a te devote
Tante l' are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
Degli Etiopi l'ospital convito.

75 Tu, magnanimo Eroe, che alla dolente
Dell' antico servaggio hai franti i ferri,
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio d'un Dio palesi e serri;
Tu che forte del brando e della mente
L' umil sollevi ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d' Ausonia l' Alessandro e il Numa.

76 Vedila, ahi lassa! che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe che l'han doma e guasta.
Deh! più non la percota iniqua spada,
Chè non v'ha parte intatta ov'ella cada.

77 Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto;
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto;
E l'Aquila frenar che l'ugne ha volte
Contro il suo seno, e l'empie di sospetto,
Sia questa, o salvator forte Guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.

78 E voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una deh! sia la patria, e ne'perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per dio! Roma e Lamagna.

FINE.

Varianti alla Musogonia

Variante nell' Edizione di Roma del 1793. ch'era divisa in due canti: Dopo la stanza: Sacri sono a Gradivo: il primo Canto terminava colle seguenti Ottave:

Cesare salva che le auguste gote
All'egra Europa rasciugando viene,
E la Franca sul Reno idra percote
E i vacillanti troni erge e sostiene.
Salvalo, e tante fumeran devote
L'are al tuo nome sulle vinte arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
D'Etiopia l'ospizio e il pio convito

E voi, numi del Frigio pellegrino,
Cui dier le fiamme rispettose il passo,
Dei Penati, e tu Marte, e tu Quirino,
che immoto del Tarpeo serbate il sasso,
Voi che tutta dell' Itala destino
Mai non volgeste la potenza in basso
Contro il Gallo fellon che varca il monte
Destatevi, e levate alto la fronte

Pietà

Pietà d'Ausonia, a cui di pianto un rio
Bagna la guancia delicata e casta,
E nel sen s'addimostra augusto e pio
Il solo amor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
Di non sue colpe, che l'han doma e guasta;
Deh più non la percota iniqua spada,
Chè non v'ha parte intatta ov'ella cada.

Tu, Germanico Eroe, che in biondo pelo
Mostri, invitto Francesco, alto consiglio,
Tu ricomponi alla piangente il velo,
Ch'ella t'è madre, e madre prega al figlio.
Vien, pugna, e salva la ragion del cielo,
Che ben per Dio si corre ogni periglio;
Vieni e al furor del seme empio di Brenno
Il petto opponi di Camillo e il senno.

Variante nell' Edizione dei Classici Italiani Milano 1825. nella quale la Stanza: Sacri Sono a Gradivo, termina coi due versi seguenti:

Deh! l'anime supreme in cui s'affida
L'umana compagnia proteggi e guida.

ai quali tien dietro la seguente ottava che chiude il Canto:

Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo prò. Morta è la lode
De' Numi, e degli Eroi dove del santo
Elicona sonar l'inno non s'ode:
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco, e le bell'opre
Che non hanno cantor l'obblio ricopre

NOTE.

St. 3. v. 7. e 8. *Nè Sicion* ec.) Varia nelle favole è l'origine come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e Agostino l. 2. de doctr. christ. illustrando un passo oscuro di Ausonio racconta sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna, e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali sotto la direzione d'un generale nominato Apollo accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

St. 4. v. 4. *Mnemosine* ec.) Questa fra mitologi è l'opinione più ricevuta. Mnemosine dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d'Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella genesi di quel poeta.

St. 5. v. 1. *Eleutera*) luogo della Beozia. Esiodo nella Teogonia v. 53. ne assegna il comando alla madre delle Muse,

Le quai feconda sul pierio giogo
A Giove padre partorì Mnomosine
D'Eleutéra ubertosa imperatrice.

E Fedro copiando Esiodo nel prologo del lib. 3. *Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne Jovi faecunda novies artium peperit chorum.*

Ib. v. 8. *amaranto eterno*) Chiamano i poeti immor-

tale l'amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, *et madefactus aqua revirescit*. Plin. l. 21. c. 8.

St. 6. v. 2. *òliva*) imperfetto del verbo *òlire*, che invece di *olezzare* adoprasi elegantemente da' castigati scrittori. Dante nel Canto 22. del Paradiso

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E Bocaccio: *la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva*. Nov. 15.

Ib. v. 4. *del loto, e del narciso è schiva*) Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto, e nel narciso, fiori consecrati al sonno, e alla morte. Il citato Plinio parlando del secondo dice che *gravis ejus odor torporem affert*, e l'indica abbastanza la stessa parola. Quanto al loto, parlasi dell'egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.

St. 7. v. 8. *colla sua piaga*) Favoleggiarono i poeti, che la rosa a Venere sacra, fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa Dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonnio poi vuole, che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l'anemone dalle lagrime di Venere.

St. 8. v. 8. *tiranno erede*) Per diritto di nascita l'impero del Cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove rimasto lor vincitore gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra.

St. 9. v. 5. *e molto è già* ec.) La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' Mitologi, si perde in età remotissime, e ci fa comprendere, che la genesi de' Greci non è niente meno magnifica che quella dei Cinesi e degli Egiziani. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica fu poi precipitato a

colpi di fulmine nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaja d'anni. L'epoca della sua liberazione da questo luogo è sincrona alla nascita del Mondo Ebraico; la creazione di Adamo nulla più, a parere dei pensatori, che una sublime imitazione dell'antichissimo uomo di Prometeo; e la guerra de' giganti contro gli Dei il manifesto originale della guerra degli Angeli descritta in un' opera frigia che ci è pervenuta sotto il nome d' *Apocalisse*.

St. 10. v. 1. *minor germano* ec.) Saturno era l'ultimo dei Titani. Divenuto padrone del cielo per la transazione fatta con Titano suo maggior fratello fu avvertito dall' oracolo che i proprj figli l' avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorar tutti i maschi, che Rea gli partoriva. E' noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso già cresciuto negli anni, e nell' audacia dell' animo caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il modo, onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove accortosi dell' insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno celeste. L' esule Saturno si ricovrò in Italia ove fu accolto da Giano con molta ospitalità Vedi il di più nel primo dei Fasti Ovidiani e nell' ottavo dell' Eneide v. 329, ove intendesi la ragione per cui fu detto aver egli portata l'età dell' oro in Italia, che dal suo nome fu chiamata *Saturnia*.

Ib. v. 7. *Enotro*) figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl' Italiani si appellarono suoi nepoti.

St. 11. v. 6. *Orizia*) figlia d' Eritteo re di Atene, rapita dal vento Borea re della Tracia. Non è oziosa l' espressione *iperboreo scoglio*, perchè allude alla spelonca di Borea, di cui parla Callimaco insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle, (Hym. in Dian.) e che stava in essa la mangiatoja dei cavalli di Marte. (Hym. in Del.)

St. 15. v. 1. *sembianza di pastore*) E fu realmente in

questa sembianza che Giove deluse Mnemosine; circostanza taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio car. 15. v. 175 dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proserpina.

Ib. v. 7. *quando giovenco* ec.) Amore beffandosi delle delicatezza di Giove non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi, e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia per Danae, in foco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio Metam. l. 6. ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.

St. 16. v. 8. *nè mover chioma* ec.) Il moto delle chiome, e de' sopracigli era l'atto più maestoso di questo Dio. E' mirabile il passo d'Omero nel primo dell' Iliade, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d' Achille.

Disse: e chinò del gran Saturno il figlio
I sopracigli maestosi e neri;
E le chiome d' ambrosia rugiadose
Su la fronte immortal diero una scossa,
Che tutto fece traballar l' Olimpo.

Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico, e Orazio il *cuncta supercilio moventis*, tanto lodato.

St. 17. v. 7. *arme fatali* ec.) Nessuno degli Dei, tranne Pallade aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio En. 1. v. 46. ove parla della vendetta di Pallade contro Ajace Oileo.

Ipsa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem
Disjecitque rates, evertitque aequora ventis.
Ipsum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro l. 14. de' suoi Paralipomeni, allorchè Giove conse-

gna a Minerva il suo fulmine per l'indicata vendetta. Mi proverò di tradurne i versi che mi sembrano non indegni d'Omero.

Disse; e il rapido lampo, e la funesta
Folgore, e il tuono apportator di tema
A piè dell'aspra intrepida donzella
Depose; e tutto per la gioja il core
Fiammeggiò della Diva. Incontanente
L'egida prese poderosa e salda,
D'ogni lato corusca, e tal che il guardo
Lo stesso sguardo sbigottia de' Numi.
Chè sculto v'era di Medusa il capo
Terribile nel mezzo, e sovra il capo
Molta e gran forza d'inestinto foco
Soffiavano le serpi. Alto sul petto
Della reina risonar s'udia
Tutto quanto lo scudo, in quella guisa
Che di fulmini pieno il ciel rimbomba.
Indi l'arme impugnò del genitore,
Cui de' numi trattar altri non osa;
Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo.

Euripide nelle Troadi introduce Pallade che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci; ed Eschilo fa che questa dea si vanti di *saper ella sola fra gli Dei ove stanno riposte le chiavi dell'armeria in cui si custodiscono i fulmini di Giove.*

Seneca nell'Agamennone tocca questo medesimo privilegio dicendo: *fulmine Jovis armata Pallas*; e vi allude anche Valerio Flacco nel 4. dell'Argonautica.

Prima coruscanti signum dedit aegide virgo
Fulmineam jaculata facem.

Non debbesi tacere un passo d'Aristide che nell'orazione seconda lasciò detto che *la sola Minerva si adorna delle armi paterne*. Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi Pallade nel rovescio, che impugna il fulmine.

St. 18. v. 1. *Ed or le tratta Amore*) Fra i pensieri dell'immortale Pichler uno ne fu trovato, quando

venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero, che quel sommo artefice aveva forse in animo di eseguire in cameo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l' abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand' uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine.

Ib. v. 4. *fuma* ec.) Ho avuta quì di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonnio nelle Dionisiache l. 1. v. 150. ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che poi fu madre di Tantalo. Nè tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi pajono del carattere Omerico più sublime.

Eruttavano al ciel globi di fumo
Le folgori nascose, onde d' interno
Di bianca divenia negra la rupe.
Degli strali, che punta hanno di foco,
Facea l' occulta ed immortal scintilla
Bollir l' urne de' fonti, e la commossa
Del Migdonio torrente alta vorago
Mettea vapori gorgogliando e spuma.

St. 19. v. 1. *egioco nume*) cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall' egida, come altri pretendono. Che anzi l' egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade; lo che sia detto per togliere l' errore di alcuni, che confondono l' egida di Giove coll' egida di Minerva.

Ib. v. 4. *di sue frodi è la primiera*) Non apparisce infatti nella mitologia verun' altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avute fin

d' allora due altre mogli, Meti figlia dell' Oceano, e Temide madre delle Ore.

St. 22. v. 3. *Anchise* ec.) Fu Anchise un pastore Trojano amato da Venere che l' alzò all' onore de' suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l' avendo egli saputo celare, ed essendosene incautamente vantato fra suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell' infelice deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa, e l'aria dal fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell' Eneide v. 647.

Jampridem invisus Divis, et inutilis annos
Demoror; ex quo me divum pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.

Ib. v. 5. *d' Arabia giovinetto* ec.) A chi non noto l' incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto si aprì la corteccia, e coll' ajuto delle Najadi, che fecero la vece di allevatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere, e cagione fra i posteri di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso. *Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.* Vir. Eg. 10.

Ib. v. 7. *Endimione vendicherà* ec.) Ecco un altro pastore drudo d' una Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d' amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto maltrattata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua virginità, e la fece pur d' Atteone trasformato da Lei in cervo, e lacerato dai proprj cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia.

St. 23. v. 5. *Forniro il letto* ec.) Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori, che la terra som-

ministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida.

St. 24. v. 7. *E Temi e* ec.) Era alle falde del Parnaso una spelonca, che al riferire di Pausania fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta) la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

St. 26. v. 2. *Ed or ne canta la pietade, or l'ira*) Si accennano i due più celebrati poemi, la pietà di Enea, e l' ira d' Achille.

St. 27. v. 4. *al padre s'avviar* ec.) Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all' Olimpo.

Esultando le Dive, e la gentile
Voce foggiando in immortal concento
Avvíarsi all' Olimpo. Alla divina
Degl' inni melodia tutta d' intorno
Eccheggiava la terra; e le donzelle
Verso il padre affrettando il passo allegro
Destavano per via grato ad udirsi
Un tripudio di piedi. Teog. v. 68.

St. 28. v. 2. *Sirene*) Platone che era tutto armonia si avvisò nei sublimi suc' sogni di porre in cielo nove Sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott' altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell' universo sì morale che fisico. E s' egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura, che i poeti arbitri del cuore umano non turbassero la tranquilla apatia de' suoi repubblicani, ch' egli voleva esenti affatto dalle passioni, vale a dire, ne' Francesi, ne' Cisalpini. Dal che si conclude che l' ostracismo platonico lungi dall' essere un' ignominia per i poeti è anzi il massimo degli encomj. Mi si perdoni questa digressione in grazia d' un' arte, di cui sembra che pochi conoscano l' importanza, e la dignità.

Ib. v. 5. *l'olenio raggio*) Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta *olenia*

perchè nutrita nei prati di Oleno città dell' Acaja. *Oleninm astrum* l'appella anche Stazio Teb. l. 3. v. 25. e altrove.

St. 28. v. 6. *nubi di tempesta piene*) Il segno di Capricorno è sempre piovoso. *Nascitur oleniae sidus pluviale capellae.* Ov. Fast. l. 5. *Quantus ab occasu veniens pluvialibus haedis verberat imber humum.* Vir. En. l. 9 *nec oleniis manant tot cornibus imbres.* Stazio Teb. l. 6.

Ib. v. 7. *la gran porta* ec.) Due sono, secondo i mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei Saturnali, e più eruditamente Dupuis *Origine de tous les cultes.* Non so indicarne il capitolo perchè non ho fra le mani la sua grand' opera mentre scrivo.

St. 29. v. 1. *alla prole di Temi* ec.) Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica mitologia le fa portinaje del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia, e la serenità. Omero Il. l. 5. Posteriormente divennero ancelle del sole, a cui apparecchiavano il carro, e i cavalli. *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis.* Ov. Met. l. 2. Altri ne contavano nove, altri dieci come tornano a far adesso i Francesi. Sette ne ha poste Guido intorno al carro del sole nell' Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini.

Dodici brune, e dodici vermiglie.

St. 31. v. 5. *di reine l'adornamento*) Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le Dee di primo rango; reine son chiamate espressamente le Muse negl' inni orfici, e *regina Calliope* disse Orazio, e come Musa, e come la prima.

St. 32. v. 1. *Strada è lassù* ec.) Dei primi sei versi di quest' ottava renderà ragione Ovidio Met. l. 1.

Est via sublimis coelo manifesta sereno
Lactea nomen habet, splendore notabilis ipso.

. . . . *dextra, laevaque deorum*
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis.

Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio Teb. l. 1. descrivendo i Numi che vanno in folla a consiglio.

. . . . *mox turba vagorum*
Semideum, et summis cognati Nubibus Amnes;
Et compressa metu servantes murmura Venti.

E renderò io ragione adesso perchè Stazio ed Ovidio abbiano introdotte in cielo queste deità vagabonde, e plebee; e commentando i due poeti latini avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Dei. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi Dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, i Fiumi ec. Quanto alla divinità delle Nuvole e delle Nebbie può vedersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl' inni orfici siano invocate con tutta la serietà come Dee. Quanto a quella dei Turbini, e delle Tempeste, odasi Ciccrone l. 3. de nat. Deor. *Quod si nubes retuleris in Deos referendae certe erunt tempestates, quae populi romani ritibus consecratae sunt. Ergo imbres, procellae, turbines sunt dii putandi.* Che per tali si avessero realmente lo raccogliamo in primo luogo dallo stesso Ovidio nel 1. dei Fasti.

Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatentur,
Cum poene est corsis obruta classis aquis.

Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel l. 3 sagrifica *nigram Hyemi pecudem*, e nel 5 nuovamente *Tempestatibus agnam.* Lo raccogliamo da Orazio nell' ode 10. Epod. *libidinosus imolabitur caper, ed agna Tempestatibus.* E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle Rane facendo dire a Bacco, *un' agnella presto un' agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine di parole minaccia di scoppiare.* Mi sono diffuso al-

quanto

quanto su questo passo per quietare i timori d' un critico, a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.

St. 32. v. 2. *giunonio latte*) Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la Dea e respinto da se il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli, che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell' inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licofrone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di Soli così numerosi che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquanta mila nel solo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l' occhio non potè fissare. Si attribuisca a ciascuno di questi Soli un sistema planetario per lo meno eguale al nostro, che è dei più piccioli, si calcoli se si può la quantità prodigiosa dei corpi celesti per tutto il tratto di questa linea, e poi si dimandi ai nostri teologi, come può stare nell' ordine d' una Onnipotenza, e Sapienza infinita, che tutta questa ineffabile profusione di mondi sia stata creata per servile corteggio di questo atomo che noi abitiamo nella ridicola e superba pretensione, che qui solo esistano le intelligenze ragionevoli della natura.

St. 35. v. 3. *poi qual pegno d' amor* ec.) Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L' osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d' Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse la consuetudine de' poeti, che danno lor per compagni non solamente le Grazie, Cupido, e Ve-

nere, ma Bacco ancora, e Mercurio, e i Satiri, e lo stesso Ercole; la clava di cui simbolo di fortezza divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che le vicende degli Eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaelle de' nostri giorni Menghs quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomene colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

St. 36. v. 2. *la prima lira.*) Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno avendo trovata il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per casa, l'uccise, la vuotò ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

Ib. v. 3. *del futuro*) La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, gli cui oracoli superarono tutti gli altri.

Ib. v. 5. *Pito ancor essa*) *Pito* i greci, *Suadela* e *Suada* i latini appellarono la Dea dell'eloquenza. Plutarco ci fa noto che presiedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere oltre le Grazie e Mercurio, veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa Dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell'eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente enumera i privilegi della ricchezza.

Et genus et formam regina pecunia donat,
Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque.

St. 38. v. 1. *l'opre d'Amore*) In tutta la genesi che siegue, non mi sono dipartito punto dalle traccie d'Esiodo; il che basti una volta avvertire a risparmio di annotazioni perpetue. Se alcuno si avvisasse di rimproverarmi perchè in tanta luce di filosofia non mi sono giovato piuttosto delle grandiose mor

derne teorie, risponderò che sogni per sogni ho creduto, come poeta, dover preferire gli antichi, perchè più conformi all' argomento che ho per le mani, e per non fare contro il precetto Oraziano un abito a più colori, e più liste.

St. 38. v. 5. *delle cose Amor generatore*) Allude a questo pensiero anche l' inno d' Onomacrito ad Amore attribuendogli le chiavi dell' aria, del mare, e della terra.

Ib. v. 6. *il più bello* ec.) Platone nel Convito ragionando sulla sentenza d' Esiodo conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l' Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso,

Atque Chao densos Divum numerabat amores.

e vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli* quando disse, *che non ebbe esistenza alcun Dio avanti che Amore ordinasse, e fecondasse tutte le cose.*

St. 39. v. 1. *Ei del Caosse sulla faccia oscura* ec.

Ecco lo *spiritus Dei ferebatur super aquas.*

Oltre quello che si è detto nella nota precedente giova qui accennare la dottrina degli Egizj sulla Natura. La figuravano essi in un Ovo, dentro il quale, come nel Caos de' Greci, si racchiudevano i semi di tutte le cose. Un Toro rompe col corno quest' Ovo, e ne sbuca fuori una Colomba simbolo d'amore, e di fecondità, nella stessa guisa che il corno del Toro è l'espressione della forza che ha la natura di svilupparsi, e riprodursi. L' Ovo da se solo esistente è figura della prima cagione unica; il Toro della seconda; la Colomba poi della terza che procede dalla prima insieme, e dalla seconda: e tutte e tre distinte fra loro ne formano poscia una sola. Questa unità, e trinità egiziaca è molto più antica della platonica, e l' una, e l' altra assai anteriori, come ognun vede, alla cristiana Si consultino le ricerche del dottissimo d' Ancarville, e la grandissima copia di gemme egizie, che rappresentano que-

ste figure, e queste dottrine, la vetustà delle quali esclude tutti i sospetti.

St. 40. v. 5. *il Giorno luminoso e dio*) luce più *dia*, spera più *dia*, region più *dia* usò Dante C. 14. 23. 26. del Paradiso. E *dias luminis auras* disse Lucrezio l. 1. v. 22. e altrove *dia pabula, dia otia.*

St. 42. v. 2. *sacre correnti*) Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutámente fiume lo chiama nel penultimo verso dell' 11. dell' Odissea. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse *Oceani spretos pede reppullit amnes* nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto l. 7. lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace.*

Ib. v. 4. *circondò l'Orbe*) Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose; la qual sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a' dì nostri. Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti le trova spesso rinate e sviluppate sott'altro aspetto nei cervelli moderni; e nell'amicizia, e inimicizia dei corpi d'Empedocle è facile ravvisare il sistema dell'attrazione.

Ib. v. 5. *Teti antica Dea*) Bisogna non confondere (come fan molti) Teti moglie dell'Oceano colla Teti Nereide moglie di Peleo, e nipote della prima.

St. 43. v. 1. *fiumi taurini*) La ragione di attribuir le corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il qual dice, che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare. Perciò Virgilio nel 4. della Georgica, *et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus*; e *tauriformis volvitur Anfidus*, Orazio l. 4. O. 14. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell'Oreste gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandola *Taurocrano:*

Ib v. 2. *molte donzelle*) Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano

tre mila, secondo Esiodo, là dove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

St. 46. v. 4 *Verdi alipedi cavalli.*) Verdi, perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell'acqua marina, che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua arte, *clauserunt virides ora loquentis aquae;* e precisamente nello stesso mio caso Claudiano *de tert. Cons. Hom. Vobis Jonia virides Neptunus in alga Nutrit equos*. Nè in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio, e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei Malinconici chiamò espressamente *verdi* gli Dei marini: *viridesque Dei, quibus aequora curae*.

Alipedi poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell'uno e nell'altro senso. Perocchè realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo abbiamo l'autorità di Virgilio *alipedumque fugam cursu tentavit equorum*; abbiam quella di Catullo *obtulit Arsinoes Chloridos ales equus;* e quella finalmente di Lucrezio che nel l. 6 dà l'epiteto di alipedi ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro: *alipedi pulsantem corpora curru*.

St. 47. v. 1. *Orbe giovinetto*) Filone disputando se il mondo sia eterno, o no, lo chiama *bambino*, e Apulejo, *pubere*. Meglio di tutti Virgilio.

. . . . . . *ut his exordia primis*
Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis.

Ib. v. 5. *profondo petto*) Anche negl'inni Orfici il seno della Terra è detto profondo; e largo in Esiodo: l'uno e l'altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

Ib. v. 7. *Col ciel marito* ec.) La ragione dello sdegno

Digitized by Google

della Terra contro Urano suo marito, e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo v. 154. e seguenti.

St. 48. v. 2. *parto nefando*)... *tum partu Terra nefando*
Caeumque, Japetumque creat saevumque Typhoea,
Et conjuratos coelum rescindere fratres.
Vir. Ge. l. 2.

Ib. v. 5. *la gioventù superba*) Espressione d'Orazio applicata appunto ai Titani Ode 4.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis.
e *Telluris juvenes* appellò pure in altro luogo i giganti. *Titania pubes* li chiama Virgilio, e corrisponde al modo Oraziano perfettamente.

St. 49. v. 5 *eolio monte*) Discordano i poeti nell'assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior delle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira adosso le contumelie dello Scaligero. Io mi sono attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini.
Insula Sicanium juxta latus, AEoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis;
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra aetnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturae chalybum, et fornacibus ignis anhelat;
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.

St. 50. v. 2. *ed ogni strale tre raggi* ec.) Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi En. l. 8.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae
Addiderant, rutili tres ignis; et alitis austri.
La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi all'*alitis austri*. La copia ch'io n'ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell'originale: tutta volta credo non averla pregiudicata coll'aggiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto sulla fede di antico mo-

numento riportato nei commenti dell' eruditissimo La-Cerda.

St. 50. v. 7. *poi di lampi* ec. *e di furie* ec.) Seguo sempre Virgilio.

Fulgores nunc terrificos, strepitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e impastarli, fonderli, fabbricarli come materia? E se quest' opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome appunto i Ciclopi, che sarà nelle mani di Lisippo, di cui dicesi in antico epigramma, che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia, la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con chimica maravigliosa stemprare, dirò così, nei fulmini il fracasso, l' ira, il terrore, alla stessa fucina aveva Omero già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso Cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe, di desiderj, di care parole, e di quanto v' ha di più dolce in amore. Venne in seguito il Tasso, ch' ebbe bisogno di farne uno consimile per Armida, e sul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose, e poscia tutte unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil Cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

Non voglio partire da questa nota senza avvisare i dilettanti di questi Cinti amatorii, che un altro ne sta in mostra nelle Dionisiache, occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panopolitano.

St. 52. v. 1. *Da fulmini squarciata* ec.) Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella Teogonía dal verso 678. fino al v. 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia, che l'immaginazione del poeta di Ascra sapeva riscaldarsi, e sublimarsi quanto quella d'Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l'intemperanza d'una fantasia non castigata, legga Claudiano nella Gigantomachia.

St. 54. v. 7. *Tre volte* ec.) *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam*
Scilicet atque Ossae frondosum involvere Olympum;
Ter pater extructos disjecit fulmine montes.
Vir. G. 2.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie si può conoscere dalla sustruzione di questi tre monti famosi, di cui greci e latini parlano perpetuamente. Omero nell'undecimo dell'Odissea si allontana affatto dall'ordine Virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo, e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo dei Fasti, Orazio nell'ode quarta del terzo, Seneca nel Furente, e nell'Agamennone li sovvertono anch'essi a capriccio. In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l'ordine che la rima ha voluto.

St. 55. v. 5. *Nove giorni*) Esiodo dice, che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitata la discrezione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal Paradiso all'inferno, ed ho sfuggita la troppa fretta d'Omero, che nello spazio d'un giorno solo fa cader Vulcano dall'Olimpo nell'isola di Lenno allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

St. 56. v. 1. *E tanto della terra* ec.) Tale è il sentimento d'Esiodo v. 720. tale ancor quello di Omero nell'ottavo dell'Iliade, ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro

Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras
Quantus ad aethereum coeli suspectus Olympum.

St. 56. v. 5. *e di ferro* ec.) Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all'ingresso del Tartaro non per altro, cred'io, che per denotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

St 57. v. 3. *Ivi Gige* ec.) Esiodo racconta tutta al contrario l'avventura di questi tre Centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo dell'Iliade ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa de'miei lettori.

Ib. v. 5. *Tifeo*) È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado, e Tifeo. I poeti tanto greci che latini cacciano ora l'uno ora l'altro sotto l'Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio, e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, Q. Calabro, Virgilio, Lucano, e Sidonio. L'Ariosto seppelisce il primo sotto l'Isola d'Ischia, appellandola

. . . . . lo scoglio che a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto, e sulla pancia.

Seppelisce il secondo sotto il Mongibello,

Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono presa la libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro, e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll'ajuto di Ovidio tutta l'isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel 5. delle Metamorfosi, di cui mi sono giovato temperandoli con quelli di Virgilio.

Vasta gigantaeis subjecta est insula membris
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoea sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe;
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro,

Laeva, Pachine, tibi; Lilybeo crura premuntur;
Degravat Etna caput sub qua resupinus arenas
Ejectat flammamque fero vomit ore Thyphoeus.

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio perchè il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l'economia dei pensieri, e per la scelta delle parole, e per l'ammirabile mecanismo dei versi.

Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis,
Et fessum quoties motat latus intremere omnem
Murmure Trinacriam, coelumq. intexere fumo.

St. 59. v. 3. *di Flegra* ec.) Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove, e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l'aria sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

Ib. v. 7. *della divina Creta* ec.) Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto dei fulmini, e appellasi *divina* quest'isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cuna.

St. 60. v. 5. *O Vesevo fatal*) Si denominarono campi flegrei anche i Campani, ov'era il Foro di Vulcano vicino a Pozzuoli, e alla palude detta *Acherusia.* Ne fanno testimonianza Plinio, Silio, e Strabone, di cui traduco qui le parole: *ai quali luoghi attribuiscono parimente i poeti la pugna dei giganti con gli Dei, perchè abbondano di zolfo e di foco.* Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana.

Sive gigantaea spatiabere litoris ora.

E precisamente in Silio *phlegraeus vertex* è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.

Ib. v. 7. *d'Acheloo leggiadra figlia*) Le Sirene erano figlie d'Acheloo, e di Calliope. Altri dicono di Tersicore, altri di Melpomene. Clearco ci ha lasciati i loro nomi, Leucasia, Ligea, e Partenope. Non avendo potuto sedurre Ulisse col canto si precipita-

rono per dispetto nel mare, e il cadavere di Partenope balzato dall' onde sulla spiaggia di Napoli diede il nome a quella città.

Sirenum dedit una suum et memorabile nomen
Parthenope muris Acheloïas. Sil. l. 12.

St. 63. v. 6. *le fatiche*) E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibete lanciandogli adosso un' isola dell' Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialto figli di Aloeo; Ercole, Porfirione mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle prodezze degli altri Numi, Mercurio uccise Ippolito; Marte Mimante; le Parche Agrio e Teone; Ecate Clizio; Minerva Encelado, Pallante, e Alcioneo; e Giove il resto. Anche le Ore ebbero parte nella gloria comune; perocchè furono esse che corsero a svegliare gli Dei per tutto l' Olimpo, acciò si armassero, e non perdessero tempo, perchè i Giganti erano già alle porte del cielo.

St. 65. v. 1. *sacre cavalle*) Che Pallade andasse anch' ella con cavalli a battaglia, l' accenna Pindaro nell' Olimpica XIII., Sofocle nell' Edippo Coloneo v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un' ara in Atene dedicata a Pallade *equestre*. Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel Lavacro di Pallade. Ne riporterò l' intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano.

Fortia non Pallas perfundet membra priusquam
Caeno sordentes terserit alipedes
Tum quoque cum bello decedens rettulit arma
Tupia dirorum sanguine Terrigenum,
Fumantes primum solvit temone jugales,
Abluit et magni fontibus Oceani
Pulvereum sudorem.

Ib. v. 4. *fresco trifoglio*) Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Diana le cerve, e dar loro a mangiare in abbondanza *il trifoglio mietuto nei prati di Giuno-*

ne, erba (soggiunge il poeta) *di cui si pascono anche i cavalli di Giove*. Aggiungerò che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fra le erbe pratensi; e in Columella, che gli attribuisce molta virtù medica, e una sì facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.

St. 65. v. 8 *Senza il braccio d'Alcide* ec.) Correva fama in cielo che niuno de' giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in ajuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani, e a fissar la vittoria.

St. 66. v. 1. *Anguipedi*) Il piede de' giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d'Ovidio nel quinto dei Fasti.

Terra feros partus immania monstra gigantes
Edidit ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues.

ove notisi il *mille manus* numero indeterminato di moltitudine che parmi non poter stare in luogo di *centum* numero determinato dalla favola.

St. 70. v. 3. *Giustizia, e Robustezza*) Callimaco dà per assistenti al soglio di Giove la Robustezza, Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell'orazione seconda contro Aristogitone ed Eschilo, l'una e l'altra nelle Coefore

Ib. v. 6 *nativo Liceo*) Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti, e delle Ninfe Melie. Pausania negli Arcadici parla di questa spelonca, e ci significa ch'ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella Dea. Sul contrasto de' mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell' inno a quel Dio. I suoi versi, non so se bene o male tradotti, sono i seguenti.

Ma qual chiamarlo ne' miei carmi or deggio?

Ditteo forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero;
Che la tua patria, o Giove, è di gran lite
Fra noi subbietto. Perocchè te nato
Estiman altri sull' idea montagna,
Altri in Arcadia. Or chi mentisce, o padre?
Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto
Un sepolcro t' eresse, e tu sei vivo,
E immortalmente vivo. Adunque Rea
Te sul Parrasio partorì là dove
Sorge più denso d' arboscelli il monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troja.

St. 71 v. 1. *parlanti querce dodonèe*) Vicino a Dodone città dell'Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L' albero della nave Argo fu costruito con una di queste querce, per la qual cosa la nave divenne anch' essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone, che gli Argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica. Chi più ne vuol sull'oracolo dodoneo, legga la nota dello Spannhemio al verso 284. dell' inno a Delo.

Ib. v. 2. *di Libia le cortine*) Era celebre nei deserti della Libia l' oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L' origine di questo culto si ha nel commento di Servio Gramatico al v. 196. del 4. dell' Eneide.

Ib. v. 3. *Selve idèe*) Ad ogni passo dell' Iliade si fa menzione del monte Ida imminente a Troja, sulla cima del quale denominata *Gargaro* Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre.

Ib. v. 4. *colle muse sulle rote elèe*) Elide città del Peloponneso celebre pe' suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si distinguevano con gli atleti anche i poeti.

Ib. v. 7. *Canto Tebano*) cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe, e principe dei Lirici greci, di cui abbiamo quattordici Ode sopra i detti certami.

Ib. v. 7. *l'aquila sull' aureo tuo scettro*) Rappresentasi

737

Giove frequentemente coll' aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d'avorio parimenti coll' aquila su la cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

St. 74. v. 8. *Etiopi*) Sappiamo da Omero, che Giove si recava una volta l' anno con tutta la corte celeste a convivare per dodici giorni con gli Etiopi, di cui loda principalmente l' innocenza dei costumi. A spiegazione di che racconta Eustazio, che in Diospoli città dell' Egitto era un gran tempio dedicato a Giove, nel quale in certo tempo dell' anno celebravansi dei generali conviti per dodici giorni continui ad onore dei dodici Dei maggiori.

Se non è falso che Omero viaggiasse in Egitto, egli è da credersi che un siffatto costume abbia dato fondamento a quella poetica sua dottrina.

Fine delle Note.

3878737 A